

pattrice jones

Animali come fonti di pensiero strategico

Intervista di Giorgio Losi¹

1. Come è nato Vine, santuario di 45 ettari in Vermont che ospita circa cinquecento volatili, cinquanta bovini e molti altri animali?

La risposta è facile: io e l'altra socia fondatrice, Miriam Jones, abbiamo trovato un pollo lungo una strada. Ci stavamo trasferendo in Maryland, senza sapere che in quella parte del Paese fossero stati inventati e perfezionati gli allevamenti industriali di galline. Io sono di Baltimora, Miriam è di Pittsburgh. Entrambe siamo attiviste per la giustizia sociale dagli anni '70. Ci siamo incontrate alla fine degli anni '90 durante una lotta al fianco di persone disabili, messe sotto sfratto dal padrone di casa. Vivevamo a Ypsilanti, vicino a Detroit. Io avevo studiato e lavoravo lì, prima come educatrice in una scuola antirazzista, poi in un sindacato per il diritto alla casa. Anche Miriam lavorava a Ypsilanti, prima in un centro per donne vittime di stupro e poi in uno per persone con disabilità psichiche. In quegli anni ci interessavamo sempre di più all'ambientalismo. Miriam aveva avuto qualche esperienza di volontariato nelle cooperative di Lesbian Land (comuni lesbiche ormai quasi scomparse, che a partire dagli anni '70, visto che le donne sono proprietarie solo di una piccolissima percentuale di terreno nel mondo, compravano terra e la lavoravano)². Io mi dedicavo molto agli orti urbani, coltivavo verdure in città. Volevamo trasferirci e provare a vivere in campagna, ma non avevamo molti soldi e cercavamo un posto economico. Non a caso lo trovammo in Maryland: ora sappiamo che gli allevamenti industriali si trovano normalmente in aree rurali a basso reddito. Secondo il nostro piano, nella campagna del Maryland Miriam sarebbe tornata a studiare per diventare un'insegnante e io avrei lavorato come scrittrice e curatrice. Avremmo coltivato la terra, lontano dai radar, e avremmo avuto più tempo per fare attivismo e scrivere. Ero sempre vissuta in città, ma sapevo che c'erano lotte da portare avanti anche nelle comunità rurali.

1 Questa è una versione rivista della conversazione avuta con pattrice nel dicembre 2019. Il testo originale sarà reso disponibile sul sito: www.liberazioni.eu.

2 Cfr. pattrice jones, *Out in the Country: The Lesbian Land Movement*, in "Lesbian Nation" webzine, 01/2000.

Molti dei problemi della città sono presenti anche in campagna, come la povertà, la fame, non avere una casa. Volevamo ambientarci, vedere quali organizzazioni erano presenti sul territorio e collaborare. C'è sempre più lavoro di quanto se ne possa fare. Volevamo capire di che cosa ci fosse bisogno, che cosa avremmo potuto fare, e farlo. Questa è la mia prassi, che suggerisco ad altr* attivist*: non si può fare tutto, bisogna cercare quello per cui si è portat*, che altr* non stanno facendo e che tu invece puoi fare, occuparsi dei problemi che dalla tua prospettiva riesci a vedere in modo diverso da* altr* o che altr* non riescono a fare per motivi logistici o personali. Questo era il nostro piano. Poi, in Maryland, abbiamo incontrato un pollo lungo una strada e abbiamo capito che una delle cose su cui bisognava impegnarsi, in quella penisola dove ogni giorno uccidono e fanno a pezzi milioni di uccelli, era di creare un rifugio per loro. Le galline saltano o cadono giù dai camion, scappano nei boschi mentre le portano al macello. Ecco com'è che ne abbiamo incontrata una sul ciglio della strada. Allora, nel 2000, abbiamo fondato un santuario in Maryland, che è cresciuto molto e dal 2009 si è spostato in Vermont.

2. Quando avete aperto il rifugio eravate già animaliste?

Sono diventata vegetariana quando avevo 15 anni, cioè negli anni '70. Però, prima di cominciare a fare attivismo animalista, alla fine degli anni '90, pensavo al vegetarianismo solo come a una scelta personale. Vedevo il nesso tra ambientalismo e giustizia sociale, ma pensavo ancora agli animali come se fossero su un piano separato. Quando ci siamo messe insieme, anche Miriam ha smesso di mangiare carne e ha cominciato a fare ricerca sull'argomento. Allora, visto che dedicavamo già tutto il nostro lavoro alle persone, ogni volta che mettevamo qualche soldo da parte facevamo donazioni a gruppi animalisti, ogni mese a uno diverso: Farm Sanctuary, Peta, Humane Society, gruppi antivivisezionisti e United Poultry Concerns. Cominciammo così a ricevere le loro newsletter (cartacee, a quei tempi... forse dovremmo tornare a quel modello!), che spinsero Miriam a fare volontariato con un gruppo animalista di Detroit. La notte aveva incubi sugli animali nei laboratori di vivisezione. Io che sono molto sensibile alle immagini, lasciai aprire a lei le newsletter e mi facevo raccontare il contenuto. Quando ne ricevevamo una sugli allevamenti di polli in batteria, decidemmo di non mangiare più uova. In realtà forse per un po' abbiamo mangiato uova "cage free". A volte gli animalisti pensano che ci sia una sola strada per arrivare al veganismo, specialmente quando sono diventat* vegan* di colpo. Invece dobbiamo considerare che le persone che comprano uova

"cage free" sono sulla strada giusta. Le dobbiamo richiamare alle ragioni di quella scelta. Poco dopo le galline, Miriam e io scoprimmo le mucche... Per molte persone il veganismo è una conversione religiosa e non si ricordano come fossero prima di diventare vegane. Dovremmo, al contrario, ricordarci quali fossero i nostri pensieri e le nostre emozioni, per poter parlare a chi si trova ancora in quella posizione.

3. Hai detto che sei diventata vegetariana negli anni '70, a 15 anni, molto prima cioè della fondazione di Vine e l'inizio del tuo impegno animalista. Se non sbaglio, quello stesso anno partecipasti per la prima volta a una manifestazione di donne lesbiche. Molte delle persone che lavorano a Vine si identificano come donne lesbiche e, più in generale, sembra che ci sia una connessione profonda tra il femminismo lesbico e la pratica del veganismo. Come spieghi storicamente questa connessione?

È un fatto bizzarro, ma non così bizzarro se leggi il libro di Carol Adams su *la politica sessuale della carne*³. Sia in Inghilterra che negli Stati Uniti molte delle prime antivivisezioniste e vegetariane erano suffragette. Se guardiamo alla storia dell'allevamento e della domesticazione animale, gli uomini erano i padroni delle donne, dei bambin* e degli animali. Non c'è da stupirsi che molte femministe lesbiche siano vegetariane o vegane e che esista una simpatia profonda tra donne e animali. Non so quante di loro e in che misura siano (state) consapevoli della connessione che esiste storicamente tra sessismo e specismo. So che dagli anni '70 fino agli anni '90, se andavo a una festa femminista o lesbica era molto probabile che il cibo fosse vegetariano (non vegano). Sapendo che c'erano molte vegetariane, ognuna portava qualcosa con il desiderio che tutte lo potessero mangiare. Non era contraddittorio per me dire no alla carne e sì a fare coming out, perché in entrambi i casi si trattava di scegliere secondo il mio cuore contro quello che mi diceva la cultura dominante: era un sentimento profondo quello di instaurare un certo contatto, o relazione, contro desideri costruiti e imposti culturalmente. La cultura dominante mi diceva che dovevo desiderare un fidanzato, ma io il fidanzato non lo volevo. Volevo avere una relazione intima con altre donne. La cultura dominante mi diceva che dovevo desiderare un cheeseburger, ma quando ci pensavo veramente, non volevo uccidere una mucca. Non si trattava di dire no alla carne, quanto piuttosto di dire sì a un rapporto più giusto e sincero con altri animali, di

³ Carol J. Adams, *Carne da macello. La politica sessuale della carne*, trad. it. di M. Andreozzi e A. Zabonati, VandA, Milano 2020.

non partecipare a qualcosa a cui ero contraria. Non volevo essere parte di quella violenza.

4. Vine è l'unico santuario per animali che conosco a definirsi "diretto da persone LGBTQ+" e a sottolineare così esplicitamente il nesso tra animalità e queer...

Non voglio mancare di rispetto inavvertitamente a qualcun*, ma non hai del tutto torto, nel senso che sebbene oggi ci siano molti più santuari di quando Miriam e io abbiamo cominciato, e sono certa che alcuni siano diretti da persone LGBTQ+, non ne conosco nessuno che rivendichi questo aspetto. Nemmeno noi lo facevamo fino a 5 o 6 anni fa, anche perché per i primi 9 anni, eravamo solo noi due e un ragazzo gay, uno studente delle superiori, che faceva il volontario. Non rimarcavamo la nostra soggettivazione, ma sin dall'inizio ci siamo concentrate sulla interconnessione fra le varie forme di oppressione. Nel settembre del 2000 feci un discorso a una conferenza per i diritti animali, lo United Poultry Concerns Forum, sostenendo che il movimento animalista doveva cercare di creare coalizioni tra gruppi per la giustizia sociale e gruppi ambientalisti. Sull'archivio del nostro sito internet, tra i contenuti più vecchi, c'è un'introduzione su come galli e galline vengono trattati (all'inizio al rifugio ci occupavamo solo di loro) e sulle connessioni con razzismo e sessismo⁴.

5. In un santuario di solito è necessario confinare gli animali in uno spazio recintato per proteggerli da minacce esterne: se vagassero liberamente, molt* non sopravviverebbero nell'ambiente antropizzato che c'è fuori, dove verrebbero abbattuti o catturati. In alcuni santuari sono divis* anche a seconda del genere o della specie per evitare conflitti. Inoltre per non esaurire le risorse del rifugio (che vive di sole donazioni) e per lasciare posto a nuov* rifugiat*, gli animali non possono riprodursi. Molt* sono sterilizzat*. Come dirigere un santuario senza replicare le dinamiche tipiche di luoghi di sfruttamento come le fattorie e gli zoo?

In ogni santuario si devono fare scelte difficili, per cui non c'è una risposta esatta alla tua domanda. Una scelta importante è quella che oscilla tra due poli: libertà da una parte e sicurezza dell'altra. È irresponsabile, ad esempio, lasciare che qualcun* si allontani tanto da poter essere uccis* dai cacciatori o non dare una medicina se ce n'è bisogno, anche quando

gli animali non vogliono prendere una pillola o fare un'iniezione. D'altro canto, se cerchi di proteggere gli animali da ogni rischio finisci per rinchiederli* in una gabbia. Noi propendiamo per la libertà più di altri rifugi. Non segreghiamo gli animali in base alla specie e rispettiamo la libertà riproduttiva dei volatili. Cerchiamo anche di limitare il numero dei visitatori e delle visite per distinguerci da una fattoria didattica o da un *petting zoo*. Quando, nel 1986, aprì il primo santuario per animali "da fattoria", Farm Sanctuary, nello Stato di New York, i responsabili ebbero l'idea di organizzare dei tour perché, incontrando gli animali, ascoltando le loro storie e informandosi sugli allevamenti, la gente potesse diventare più facilmente vegana. Ed è vero che molte persone sono diventate vegane dopo una visita a un santuario. Alcuni santuari, però, a un certo punto sono diventati troppo dipendenti da queste visite guidate. Mi è stato detto in conversazioni private che il personale e gli animali, eccetto per i più gregari, detestano i giorni di apertura. È come se orde di sconosciuti irrompessero ogni fine settimana nella tua camera da letto! A Vine apriamo al pubblico solo 4 giorni all'anno; chi vuole venire deve fare volontariato. Saranno in totale 20 giorni, se consideri i nostri programmi con le scuole elementari e con gli student* dell'Università. Inoltre, facciamo delle eccezioni quando attivisti* o studios* che lavorano già per gli animali ci chiedono una visita individuale. È importante che chi è animalista incontri degli animali.

6. Quale è secondo te lo scopo di un santuario? Il sistema politico ed economico in cui viviamo ci permette di dare rifugio a un numero molto limitato di individui, mentre la maggior parte è imprigionata, torturata e uccisa. E anche se tutti gli allevamenti e i macelli chiudessero domani, e ci fosse la volontà politica di aiutare i sopravvissuti, sarebbe impossibile ospitarli tutti all'interno di rifugi, che non producono nulla e hanno un costo di mantenimento molto elevato. Perché allora dedicare tante energie a un'impresa così ardua e disperata?

Se succedesse quanto affermi ne ospiteremmo il più possibile. In Maryland avevamo un ettaro di terra letteralmente circondato da allevamenti industriali di galline. I camion per il mattatoio passavano sulla nostra strada. Salvavamo quelle che potevamo. Non capisco come non si possa vedere che salvare anche una sola gallina sia la cosa giusta da fare, che ne vale la pena. Perché sfamare degli affamat*, quando potremmo lavorare a risolvere il problema della povertà alla radice? Perché i campi profughi, se c'è sempre guerra? Dovremmo dedicarci esclusivamente a fermare la guerra? E se c'è un campo profughi, perché non lasciamo che

⁴ Cfr. <http://bravebirds.org/>.

chiunque entri e incontri i rifugiati*? Questa domanda, che nasconde un poco di specismo, mi viene rivolta spesso e così ribatto con altre domande. Se si trattasse di umani capiremmo subito che se scappassero da una guerra senza sapere dove andare, avremmo l'obbligo di trovare uno spazio sicuro per loro. E c'è una guerra globale contro gli animali. Anche loro non hanno molti posti dove andare. È importante che ci siano strutture che siano in grado di offrire solidarietà e rifugio. Nel 2012 abbiamo lanciato una campagna molto impegnativa, che ha avuto risonanza nazionale, per adottare le "mascotte" del Green Mountain College, un'università in Vermont che voleva macellare i buoi Bill e Lou e servire i loro corpi nella mensa studentesca⁵. Questa estate abbiamo accolto Ebony e il suo vitello Ivory, che erano scappati* da un allevamento o un mattatoio ed erano vissuti* per mesi in libertà braccati* dai cacciatori (che hanno ucciso il compagno di Ebony). E poi ci sono altre cose che un santuario può fare. A volte chi visita un rifugio diventa vegan* perché ha incontrato qualcun* e si è instaurato un legame. I santuari sono luoghi molto importanti anche per il sapere. La comunità dei santuari è probabilmente più esperta di chiunque altro sul comportamento e sulla cura delle mucche o su cosa accade alle galline quando invecchiano. Siamo aperti* alla conoscenza. Sue Donaldson e Will Kymlicka, che hanno scritto *Zoopolis*⁶, sono venuti* a visitare Vine molte volte con i loro collaboratori*. In questo momento ci sono tre articoli accademici in corso di pubblicazione, in cui gli autori* presentano le loro ricerche su Vine. Antropologi*, filosofi*, scienziati* della politica e altri* studiosi* vengono qui per passare il tempo con gli animali e osservare le loro interazioni. Gli animali sono fonti di pensiero strategico. Timothy Pachirat, che ha scritto il suo primo libro lavorando sotto copertura in un mattatoio⁷, è l'autore della sezione dedicata ai santuari in *Critical Terms for Animal Studies*⁸. Il capitolo comincia con varie definizioni di santuario. Una di queste è: un posto fuori dalla battaglia dove riorganizzarsi e pensare alla strategia. I santuari sono luoghi per imparare dagli animali. Non dovremmo essere noi alla testa del movimento di liberazione animale, quel posto spetta a loro. Noi dovremmo essere de* alleati*. E per sapere che cosa vogliono, non c'è altro modo che passare del tempo con loro in un santuario o parlare con chi lo fa. Ad esempio, se lanciassi una campagna

per gli scimpanzé, parlerei con Lori Gruen e con le persone che lavorano ogni giorno nei santuari per scimpanzé e chiederei loro che cosa pensano gli scimpanzé del mio piano.

7. In Italia alcun* attivisti* radicali preferiscono parlare di "rifugio" piuttosto che di "santuario", termine questo ripreso dai santuari giainisti che può evocare l'idea di uno spazio sacralizzato, che immobilizza e sottrae i corpi alla libera circolazione. Che cosa pensi della connotazione religiosa del termine?

Personalmente uso "refuge" e "sanctuary" interscambiabilmente! Ma preferisco "sanctuary" perché si tende a riferire "refuge" agli animali selvatici. "Shelter" indica invece un rifugio temporaneo, dove gli animali sono adottati, mentre un santuario è permanente. Per la connotazione religiosa, sono cresciuta nella tradizione del cattolicesimo irlandese (anche se in teoria sono biologicamente italiana) e mi ricordo che leggevo libri per bambini* quando la chiesa era considerata un santuario che proteggeva dalla guerra e dalle persecuzioni della polizia. Entrati* in chiesa, lo Stato non poteva più prenderti. Qui negli Stati Uniti si usa l'espressione "città santuario" ("sanctuary city") per quelle città che accolgono le persone migranti. Le chiese stesse si definiscono "santuario" e aprono le porte a* perseguitati*. È una parola che, almeno per me, si applica bene a ciò che facciamo qui. Mi piace la risonanza quasi sacra che ha: per me non ha a che fare con la divinità patriarcale, ma con l'idea di un posto sicuro, un posto speciale. C'è l'idea di separatezza, ma di separatezza dalla battaglia.

8. Sei stata in Italia diverse volte. Che cosa ricordi di quelle esperienze?

Più che in ogni altro Paese europeo! Nel 2001 sono andata per la prima volta in Italia per parlare al Vertice Mondiale sull'Alimentazione delle Nazioni Unite, che dopo l'11 Settembre però era stato rimandato all'anno successivo. Sono partita comunque e mi hanno ospitato a Firenze Mary, un'americana che in Italia dirigeva *Progetto Vivere Vegan*, e suo marito, che scriveva per *il manifesto*. Ho partecipato a un loro evento che si chiamava "Faccia a faccia con gli Americani contro la guerra". Dopo sono andata a Roma dove ho parlato di giustizia alimentare al Social Forum e il giorno dopo ho partecipato a una manifestazione contro la guerra, che terminò con uno spettacolo. È stata una delle esperienze più incredibili della mia vita. Ero lì come parte della Global Hunger Alliance, avevamo

5 Cfr. l'ultimo libro di patrice jones, *The Oxen at the Intersection*, Lantern, New York 2014.

6 Sue Donaldson, Will Kymlicka, *Zoopolis*, Oxford University Press, Oxford 2013.

7 Timothy Pachirat, *Every Twelve Seconds*, Yale University Press, New Haven 2013.

8 Timothy Pachirat, «Sanctuary», in Lori Gruen (a cura di), *Critical Terms for Animal Studies*, Chicago University Press, Chicago 2018, pp. 337-355.

uno striscione e distribuivamo volantini sul veganismo. Ho marciato con loro e con un'organizzazione internazionale di donne per la pace, Women in Black. Era enorme, c'erano decine di migliaia di persone. Sei mai stato a una marcia a Roma? Sono lunghe! Si cammina per davvero! Negli Stati Uniti, anche a Washington, non si cammina mai così tanto. A un certo punto ho perso l'amica con cui ero, Marinella Correggia⁹, e sono rimasta sola. Nella folla ho incontrato Gianni Fabbri, il capo di un qualche partito, che non era vegetariano ma a un incontro aveva fatto un discorso molto eloquente contro gli allevamenti industriali. Mi ha detto di raggiungerlo sotto il palco alla fine del corteo. Quando ci sono arrivata il sole stava tramontando e sul palco c'era un concerto. Non sapendo l'italiano, mi sono messa a gridare il nome "Gianni Fabbri" finché qualcuno mi ha portato da lui. Allora ho scoperto che stavano cambiando la scaletta degli interventi per ridurla a due persone, una afghana e una americana... e gli mancava quella americana! Non avevo idea che avrei dovuto parlare. Per fortuna in Italia si è sempre in ritardo e invece di 15 minuti, come mi avevano detto, ho avuto un'ora per preparare e memorizzare un breve discorso sulla guerra. Alla fine siamo saliti* sul palco, io, l'interprete e un uomo afghano che ha fatto un discorso accorato perché non bombardassero le città del suo Paese. Poi, nel buio, davanti a decine di migliaia di persone, ho parlato. Nel 2002 sono tornata in Italia per il Vertice Mondiale sull'Alimentazione delle Nazioni Unite e il Forum per la Sovranità Alimentare delle ONG. Il nostro scopo, come Global Hunger Alliance, era convincere la FAO a non ascoltare chi promuoveva l'allevamento industriale come un modello globale per alleviare la fame nel mondo, ma di affermare che l'allevamento industriale era una delle cause del problema e non una soluzione. Nel documento finale la FAO ci diede ragione e aggiunse anche una parte, che ci parve un grosso risultato, sul benessere animale e sulla necessità di ridurre il consumo di carne nei Paesi ricchi. Invece l'ultima volta che sono stata in Italia, nel marzo 2014, ho fatto un tour europeo organizzato da un collettivo di anarchici spagnoli. Mi hanno portato a Roma, Firenze, Bologna (con Essere Animali), Vicenza (con Anguane, Liberazioni e AdaLab) e Milano¹⁰.

9. Qual è la tua posizione sul welfarismo e sul cosiddetto benessere animale? In Italia nel 2013 il collettivo Bioviolenza ha lanciato una campagna contro Compassion in World Farming¹¹, che ha assegnato

⁹ Cfr. <http://www.liberazioni.eu/wp-content/uploads/2019/10/Correggia-25feb2001.pdf>.

¹⁰ Cfr. <http://blog.bravebirds.org/archives/1749>.

¹¹ Cfr. http://bioviolenza.blogspot.com/2013/11/la-china-scivolosa-della-compassione_28.html.

premi a corporazioni come McDonald e Burger King per aver apportato delle migliorie nei loro stabilimenti e ha incoraggiato gli/le attivisti* a considerare superate espressioni come "liberazione animale"...

Io sono per la liberazione e l'autodeterminazione animale. Il mio ruolo è al fianco degli animali. A meno di essere in grado di porre fine al loro sfruttamento entro quest'anno, per cui tutte le gabbie saranno vuote, non abbiamo il diritto di ignorare la loro agonia negli allevamenti industriali. Alcuni miglioramenti sono illusori, altri possono ridurre effettivamente la sofferenza. A Vine abbiamo accolto galline da ogni tipo di allevamento: anche le sofferenze più atroci inflitte dagli allevamenti "cage free" non sono paragonabili all'orrore causato dalle gabbie. Per me non è un aut aut: va benissimo se si vuole concentrare le proprie energie sulla liberazione a lungo termine, ma non per questo si deve interferire con le persone che cercano di portare qualche sollievo a chi si trova nelle gabbie. Non mi piace che persone interessate alla liberazione animale (non siamo molt*) dedichino le loro energie a combattere chi sta cercando di migliorare il benessere animale. C'è una linea abbastanza definita tra lavorare per incrementare il benessere animale e aiutare l'industria della carne a vendere i suoi prodotti. Non so se Compassion in World Farming ha oltrepassato quella linea. Ma a meno che vi sia la prova decisiva (cosa che dubito) che il loro lavoro stia impedendo il nostro, dovremmo lasciare che facciano e continuare con il nostro impegno. Ho scritto alcuni articoli nel 2008 che possono rispondere a chi è contrari* al welfarismo¹².

10. Anni fa in Italia c'è stato un grande dibattito sulle argomentazioni a favore del veganismo che si appellano ad altro che alle vite degli animali, come la salute umana, la fame nel mondo o la crisi ambientale¹³. A prescindere dal fatto che il veganismo di per sé non rappresenta una soluzione a questi problemi, non ti pare che simili argomenti rinforzino la cultura dell'antropocentrismo e, alla lunga, risultino controproducenti?

Sono favorevole all'uso di argomenti salutisti o ambientalisti. Ovviamente, è importante essere onesti* e ben informati* per evitare di essere smentiti*: non bisogna mentire o citare fonti incerte, riportando dati

¹² Cfr. <http://blog.bravebirds.org/wp-content/uploads/idaa.pdf> e <http://blog.bravebirds.org/wp-content/uploads/perplexed.pdf>.

¹³ Cfr. Katherine Perlo, «Argomenti estrinseci e argomenti intrinseci: strategie per la diffusione dei diritti animali», in «Liberazioni», n. 1, estate 2010, pp. 57-79, e il dibattito che ne è seguito sui numeri successivi della rivista.

falsi o esagerati sulle pratiche di allevamento, sul loro impatto ambientale o sui benefici della dieta vegana. Detto questo, per gli animali la purezza personale è irrilevante. Non gli importa cos'ha un* nella testa, a loro importa se li ucciderà o meno. Noi vogliamo che la gente adotti una visione del mondo antispecista, che si liberi da qualsiasi scoria di pensiero sulla supremazia dell'uomo. Poi abbiamo il problema pratico di come porre fine allo sfruttamento animale. Ed è matematico che la dieta vegana riduce significativamente il numero degli animali sfruttati e uccisi. Ci servono persone che smettano di mangiare animali, a prescindere dalle loro motivazioni. La sociologia e la psicologia ci insegnano che chi ha fatto una scelta, per qualche tempo, è più disponibile ad accogliere informazioni che confermino la bontà di tale scelta. Questo è vero per il veganismo come per decisioni più banali (ad esempio, quale modello di automobile acquistare). Se le persone smettono di mangiare carne per ragioni che non hanno a che fare direttamente con gli animali, ad esempio per motivi di salute o ambientalisti, questo è un buon inizio, perché allora si apre una finestra per parlare loro di altre ottime ragioni a favore della loro decisione. Sul piano materiale, non su quello discorsivo (che tuttavia si sovrappongono), ci sono persone e corporazioni che dipendono per il loro sostentamento e i loro profitti dallo sfruttamento animale. Per le corporazioni, ovviamente, si tratta di una scelta del tutto amorale: nonostante la loro retorica, non gli importa nulla delle tradizioni e se ci fosse un'alternativa economicamente conveniente abbandonerebbero lo sfruttamento animale. Pertanto dobbiamo creare un mercato per prodotti che non derivano dagli animali. Perché non parlare delle mille buone ragioni a favore del veganismo? Ce ne sono molte e dovremmo essere liber* di attingere da tutte, a seconda delle persone con cui parliamo. Cominciamo da ciò che è già importante per loro. Se leggi *Sistah Vegan*¹⁴ o se guardi al lavoro che fa a Baltimora Brenda Sanders, capirai che per un numero importante non solo di afroamerican* ma anche di persone a basso reddito la salute è uno dei fattori primari per la scelta del veganismo. Per questo penso che scartare il salutismo sia fattualmente e moralmente sbagliato. Quando infarti, ipertensione e diabete uccidono membri di gruppi storicamente svantaggiati che continuano a essere colpiti dal razzismo, chi afferma che non va bene promuovere il veganismo come rimedio a queste malattie mi sembra imbevuto di

14 A. Breeze Harper (a cura di), *Sistah Vegan*, Lantern, New York 2010. Nella postfazione, Jones elogia i contributi delle autrici, alcune delle quali non sono animaliste, ma promuovono il veganismo per ragioni di salute pubblica, considerando la grave situazione di quelle comunità non-bianche degli Stati Uniti che non hanno accesso a cibi salutari (come frutta e verdura) a prezzi popolari.

suprematismo bianco. Si presume la necessità di trovare una ragione più importante delle altre. Quando parliamo di come diverse forme di oppressione sono interconnesse, dobbiamo fare attenzione a non creare ciò che Audre Lorde chiama la gerarchia della sofferenza. Forse è diverso in Italia, la mia prospettiva è centrata sugli Stati Uniti. Io sono cresciuta in una città a maggioranza afroamericana e l'ingiustizia a livello di salute pubblica era lampante. Se ci importa della vita di queste persone, se abbiamo presente la loro sofferenza, se non stiamo creando una gerarchia della sofferenza, non c'è nulla di sminuente nel parlare di veganismo in termini di salute. A Vine non ci focalizziamo su argomenti di tipo salutista o ambientalista, ma li includiamo nei nostri discorsi. Sono particolarmente contraria a chi denigra altr* attivist* perché adottano argomenti diversi dai suoi. Le persone sono diverse, non c'è un solo buon argomento o una sola buona strategia. Va benissimo che alcune persone (poche) diventino immediatamente vegane dopo aver visto immagini con scene di violenza esplicita su altri animali. Ma ci sono studi che dimostrano che la maggioranza delle persone esposte a quelle immagini ne è respinta. Per cui dovremmo cercare immagini che portino alla compassione, senza mostrare eccessiva crudeltà. Non dobbiamo pensare che funzioni per tutt* ciò che ha funzionato per noi, quando diventammo vegan*. Personalmente, mi ricordo che quando ho smesso di mangiare carne, a 15 anni, non c'era in gioco un solo elemento. È stata una congiuntura di più fattori. Andavo presso una cooperativa che vendeva cibo sano e che aveva un poster che diceva di mangiare cibi della parte bassa della catena alimentare ("*Eating Low on the Food Chain*"), a favore dell'ambiente e contro la fame nel mondo. Poi lessi uno di quei libri di ricette degli anni '70 per mangiare sano, come *Diet for a Small Planet*¹⁵. Me lo aveva portato il mio patrigno dalla biblioteca. Pensai che se il vegetarianismo faceva bene alla salute, potevo fare a meno della carne. Pensai che mangiare carne voleva dire uccidere per piacere, il che andava contro i miei valori: ero contraria alla guerra in Vietnam, contraria a uccidere senza necessità, per cui smisi anche di mangiare carne. Forse senza quel libro ci avrei messo altri 10 anni a diventare vegetariana. Questo è un esempio per dire che non dovremmo evitare di usare un argomento perché non è il più puro. Voglio ribadire che non dovremmo pensare a qual è la cosa centrale che stiamo cercando di ottenere, la priorità rispetto alle altre. Per me, si tratta di un campo unificato. Intersezionalità significa pensare in senso ecologico, pensare a livello di sistema. Faccio interventi mirati, qui e là, e probabilmente saranno interventi diversi. Ad esempio, non faccio lo

15 Frances Moore Lappé, *Diet for a Small Planet*, Ballantine, New York 1971.

stesso discorso a un gruppo LGBTQ+, a uno vegano e a uno ambientalista. A seconda del pubblico, mi concentro su quelle connessioni che desidero possano vedere e che sono abbastanza certa che per molt* di loro non sono ancora evidenti, ad esempio non considerare l'ambiente come qualcosa di separato da noi in modo da erodere le basi ideologiche dello specismo.

11. Il nome del santuario Vine (che in inglese significa “edera”) rimanda all'intersezionalità delle lotte, alla loro unione, come la pianta che cresce avvinta ai rami. “Vine” è anche un acronimo però che sta per “Veganism is the Next Evolution”. Come giustifichi la scelta delle parole “veganismo” e “evoluzione”? So che disapprovi l'uso ingenuo e problematico che fanno molt* (anche vegan*) del termine “evoluzione”, intendendolo come un processo migliorativo, «an upwards affair»¹⁶. E in più occasioni hai criticato la mercificazione del veganismo, gli atteggiamenti da ascetismo apolitico e lo scadimento da espressione di solidarietà per gli altri animali a fattore identitario¹⁷...

All'inizio ci chiamavamo “Eastern Shore Sanctuary”: il nome si riferiva alla penisola del Maryland, per cui quando ci siamo trasferite in Vermont lo abbiamo dovuto cambiare. Non è stato facile trovare un nuovo nome. “Vine” piacque a diverse persone, come Miriam (all'epoca stavamo ancora insieme) e come Erin, un uomo trans che dirige il nostro santuario satellite per i galli in Maryland (vicino a dove una volta c'era l'Eastern Shore Sanctuary). Abbiamo scelto il nome Vine prima di sapere per cosa stesse ciascuna lettera. All'inizio V stava per Vermont. Alla fine la versione ufficiale è diventata “*Veganism Is the Next Evolution*”: considero un'evoluzione quella mia e di Miriam che, mentre ci occupavamo di giustizia sociale, abbiamo incluso gli animali in un'analisi di tipo intersezionale. Inoltre, per ragioni ambientali, è necessaria un'evoluzione verso il veganismo se vogliamo adattarci ai nostri tempi e al cambiamento climatico. Ma Vine sta anche per “*Veganism is not Enough*” (“Il veganismo non basta”). Questa era la nostra seconda scelta. È un concetto che esprimo spesso a parole e per iscritto. Sono contraria al veganismo mercificato (la liberazione animale non è qualcosa che possiamo comprare), come al purismo e all'arroganza di chi pretende di avere la verità in tasca (che non è un tratto esclusivo dell'ambiente vegano). Sono più incerta sulla questione dell'identità.

16 patrice jones, *Eros and the Mechanisms of Eco-Defense*, in Carol J. Adams e Lori Gruen (a cura di), *Ecofeminism*, Bloomsbury, New York 2014, p. 99.

17 Ad es., nel 2016 alla International Justice Conference: https://www.youtube.com/watch?v=oC_bhplbcsg.

Anche il veganismo identitario non fa per me. Non mi sono mai riferita a me stessa come a “una” vegana. È solo uno di tanti aggettivi per descrivermi. Molte persone sono respinte dal veganismo come identità. Non sono entusiaste delle persone vegane che hanno incontrato o semplicemente delle persone vegane popolari. Non sanno per esempio che negli Stati Uniti è più probabile che sia vegana una persona afroamericana piuttosto che una bianca. Pensano al veganismo come se appartenesse alle classi medio-alte, bianche, eterosessuali, benestanti e non desiderano quell'identità. D'altra parte, come per la questione di chi rifiuta gli argomenti legati alla salute o all'ambiente, mi sento di limitare questa critica del veganismo identitario: agli animali non importa affatto come ci identifichiamo e il veganismo come identità sembra motivare tante persone. Il bisogno di avere un'identità è uno degli aspetti problematici della nostra specie.

12. In quanto coordinatrice di Vine, come ti relazioni con donator*, volonatar*, impiegat* e altri soggetti non vegan*?

Allo stesso modo in cui mi relaziono con chiunque non sia vegan*! Litigare è la cosa meno efficace. Il più delle volte chi lavora a Vine comincia come non vegan* e lo diventa successivamente, non per aver ricevuto delle pressioni ma per ciò che scopre lavorando qui, per un incontro con un animale. Se non ho prove in contrario, assumo che siano delle brave persone che per varie ragioni non hanno ancora le idee chiare. Mi sforzo di dare il veganismo per scontato, di mostrarmi molto stupita se un* sembra una brava persona e continua a fare del male agli animali. Cerco di dare delle informazioni, se noto lacune, o di suggerire un'idea a cui forse non ha pensato, e spero che ci rifletterà privatamente, nella sua coscienza.

13. Nei tuoi scritti ritorni spesso su eros o sul desiderio queer come fonti di energia potente, gratuita e infinitamente rinnovabile per alimentare tutte le lotte di liberazione¹⁸. Un altro concetto a cui fai appello è quello di natura, ad esempio quando discuti delle pratiche omoerotiche tra altri animali. Non credi che gl* animalist* queer dovrebbero criticare la natura come un'idea reazionaria e normativa, invece che come fonte di legittimazione? Dove si colloca patrice jones nel dibattito ecofemminista sulla natura?

18 Cfr. patrice jones, «Queer Eros in the Enchanted Forest: The Spirit of Stonewall as Sustainable Energy», in «QED: A Journal in GLBTQ Worldmaking», vol. 6, n. 2, 2019, pp. 76-82.

Ci sono due modi opposti ma egualmente pericolosi di pensare la questione. Il primo è di concepire la natura come distinta da noi. Alla radice del suprematismo umano c'è il pensiero che le altre specie siano separate da noi e che ciò che non siamo noi sia natura. È così che si costruisce il suprematismo umano: si eleva l'uomo al di sopra della natura e si naturalizza chiunque si voglia mettere in basso, ad esempio gli animali, le donne, gente di un'altra razza o persone con delle disabilità. La separazione precede la gerarchia. Ci reputiamo indipendenti dal sistema di cui facciamo parte, puro pensiero, come se fossimo onnipotenti e ciò che ci circonda (ad esempio il clima) non ci toccasse. Questo è l'approccio di destra, a cui l'ecofemminismo ha offerto una risposta. La versione di sinistra di questo problema è quella per cui, siccome alla biologia sono state ascritte tante cose orribili nel corso degli anni (come il razzismo e il sessismo), si decide che tutto è una costruzione sociale e i nostri corpi non hanno nessuna importanza, come se non fossimo animali. Invece noi siamo i nostri corpi e ne siamo influenzati, in alcuni casi biologicamente determinati, come per tutti gli altri animali nel mondo! È difficile parlarne senza ricadere in uno stereotipo, ma per fare un esempio, in quanto persona che soffre di emicrania quando cala la pressione barometrica, rifiuto l'idea di avere completo controllo sul mio corpo e rifiuto queste forme di pensiero così disincarnate.

14. Nel 2005 hai scritto un articolo su come introdurre ad altri movimenti la liberazione animale¹⁹, attirando nuov* activist* (già politicizzat*) e sprovincializzando la cultura dell'animalismo. Tuttavia, nonostante alcune brillanti iniziative, la maggioranza degl* activist* coinvolt* in altre lotte continua a guardare con sospetto l'antispecismo, come qualcosa di estraneo ai loro scopi, e troppo spesso le/gli animalist* esitano a schierarsi, ad esempio, come queer o anti-razzist*, perché non vedono le connessioni o temono di alienarsi parte del loro pubblico. Come riformuleresti i consigli che davi in quell'articolo di 15 anni fa? Quali strategie raccomandandi, in un momento storico in cui la questione etica del nostro rapporto con gli altri animali sembra essere messa da parte dalla minaccia che rappresentano l'ascesa di politici di estrema destra in tutto il mondo e la crisi ambientale?

Ci sono sempre state persone vegane e a favore della liberazione animale nel nucleo dei gruppi antifascisti o di giustizia sociale. Semplicemente non sono vegan* identitar*, non richiamano l'attenzione sul proprio

veganismo. Negli Stati Uniti l'esempio classico è Angela Davis, che la maggioranza ignora sia vegana. Lei continua la sua lotta contro il razzismo e il sistema carcerario come ha fatto fin dall'infanzia. Al tempo stesso le importa degli animali e di tanto in tanto lo dice, durante una conferenza o se le fanno una domanda. Ad esempio, sostiene che bisogna costruire un mondo migliore per tutt* e poi aggiunge che non si riferisce solo agli umani. Questo è un bellissimo modo di essere vegan*. Ci sono molte persone vegane che si concentrano su altre lotte. Il veganismo è il minimo comune denominatore: una volta che smettiamo di sfruttare attivamente gli animali, decidiamo a quale campo è più urgente dedicarci. Ho sempre ritenuto assurdo affermare che una lotta è più importante delle altre, che bisogna metterle da parte fintanto che abbiamo risolto quella. Però devo dire che a partire dagli anni '90, quando riflettevo sull'intersezionalità e stavano uscendo i primi articoli sulla giustizia ambientale (ad esempio sul livello di inquinamento più alto nelle comunità a basso reddito e nelle comunità di colore), ho cominciato a sospettare e ora ne sono ancora più convinta che forse il cambiamento climatico è ciò su cui tutt* dovremmo concentrarci, lasciando da parte quello che stiamo facendo. La temperatura sta cambiando e gli effetti saranno catastrofici. Rispetto a chi si trova in una posizione di privilegio, chi è svantaggiat* soffrirà ancora più duramente le conseguenze. E certamente dopo gli allevamenti il cambiamento climatico è ciò che colpisce di più gli animali. Personalmente, ora che il caos sta iniziando (ad esempio, con le persone rifugiate a causa del clima), credo che la svolta verso il fascismo in tutto il mondo sia legata al cambiamento climatico. Il clima è già impazzito (la California e l'Australia sono in fiamme, Venezia è allagata) e ne siamo destabilizzat* più di quanto ce ne rendiamo conto. Sappiamo di trovarci in un'emergenza, che non stiamo facendo ciò che dovremmo e rispondiamo a questa minaccia esistenziale in modo irrazionale. La gente si rivolge a figure di uomini forti per salvare l'identità di gruppo contro il pericolo posto da altr*. Il fascismo è una forma di superomismo. È lo specismo su scala ridotta. La logica è la stessa: un sottoinsieme di umani è superiore agli animali e al resto degli umani. Non risolveremo la crisi ambientale fino a quando non ci libereremo di questa idea fasulla degli umani come razionali, come *sapiens*, che prendono delle decisioni coerenti fondate sulla logica. Dobbiamo accettare che siamo animali, motivati da profondi bisogni primordiali di appartenenza a un gruppo, governati da emozioni e da circostanze materiali. Certamente dobbiamo smantellare il sistema capitalista. Il suo calcolo fantastico, fondato sulla riproduzione e sulla necessità di una crescita incessante, non ha mai avuto senso nel contesto di un pianeta limitato. Se non impattasse sul clima, causerebbe un'altra

¹⁹ Cfr. <https://anguane.noblogs.org/?p=198>.

forma di collasso ambientale. Ma questo non basta, non possiamo riassumere all'interno del capitalismo o del fascismo il problema del cambiamento climatico senza considerare la questione della specie. È presuntuoso pensare che siamo abbastanza intelligenti da poter elaborare una strategia a livello globale per risolvere il problema. Quello che va fatto in Vermont non è lo stesso probabilmente che va fatto nell'Italia del Sud o nell'Italia del Nord. Non siamo in grado di mappare e comprendere veramente la complessità dei sistemi economici, sociali ed ecologici che interagiscono tra loro. Dobbiamo fare tutt* tutto quello che possiamo il prima possibile. È l'unica raccomandazione che mi sento di dare. Non penso che nessun* abbia una risposta, dobbiamo soprattutto renderci conto che abbiamo fatto un casino e che siamo in uno stato di emergenza, ma che c'è ancora qualcosa che possiamo fare per risolverlo. Gli scioperi scolastici per il clima sono importanti proprio per questo. Dopodiché possiamo cercare aiuto al di fuori di noi, guardare con speranza a ciò che le api e gli uccelli hanno da insegnarci sui processi decisionali collettivi o gli alberi e i funghi sulla cooperazione. Infine, e qui entra in gioco un fattore di genere, dobbiamo esercitarci a dare meno ascolto a quegli uomini che parlano con certezza definitiva e più alle donne che tendono ad ammettere quello che non sanno, formulare ipotesi e procedere per tentativi. Diamo più credibilità alle persone che pongono delle domande. Probabilmente la loro posizione è la più onesta.
